



Wilfrid Sellars e la normatività del significato

Andrea Raimondi

Abstract. Una tesi che è stata ultimamente discussa dai filosofi analitici del linguaggio è la tesi della *normatività del significato linguistico* (TNS). Secondo TNS, i significati delle espressioni delle lingue naturali hanno una componente normativa: essi fissano uno standard di correttezza per l'applicazione o l'uso (da parte dei parlanti) delle espressioni stesse e, in conseguenza di ciò, impegnano i parlanti a determinati obblighi semantici nell'applicazione o nell'uso delle espressioni. In questo articolo, ricostruisco e difendo alcune riflessioni di Wilfrid Sellars a favore di questa tesi. In particolare, mi concentro sulle riflessioni contenute in "Empiricism and the Philosophy of Mind" (1956) e sviluppate in "Language as Thought and as Communication" (1969) e "Meaning as Functional Classification. A Perspective on the Relation of Syntax to Semantics" (1974). La struttura dell'articolo è la seguente. Nella prima sezione, presento TNS nella sua versione più generale. Nella seconda sezione, mostro alcuni casi di enunciati descrittivi che sono in grado di trasmettere, in determinati contesti di proferimento, una forza normativa: sostengo che un fenomeno simile sia caratteristico anche degli *enunciati semantici* – enunciati della forma "L'espressione linguistica *e* significa *M*". Questo è il cuore della versione di TNS che vado a discutere. Nella terza, quarta e quinta sezione, discuto l'analisi di Sellars degli enunciati semantici. La conclusione della sua analisi è che un enunciato semantico predica l'identità dei ruoli funzionali di due parole. Mostro come Sellars arrivi a questa analisi, dedicando ampio spazio alla critica ad un'analisi alternativa, secondo la quale gli enunciati semantici sono enunciati descrittivi che predicano una relazione di associazione tra un'espressione linguistica e un oggetto o proprietà. Mi soffermo sulle ragioni teoriche che giustificano il rifiuto di Sellars

di questa analisi, concentrandomi su alcune tematiche classiche del progetto epistemologico sellarsiano. Nella sesta sezione, dopo aver argomentato che la nozione di *pragmema* proposta da Capone (2005, 2018) può aiutare a comprendere e ampliare la nozione sellarsiana di ruolo funzionale, mostro come tale analisi possa essere sfruttata per sostenere che gli enunciati semantici sono enunciati metalinguistici che hanno delle conseguenze normative sui comportamenti linguistici dei parlanti. Accenno infine al dibattito contemporaneo e alla formulazione di un argomento oggi discusso a favore di TNS, a partire da una rivisitazione della nozione di ruolo funzionale.

Keywords. Normatività, Significato, Sellars, Pragmatica del linguaggio.



Introduzione

Una tesi che è stata ultimamente discussa dai filosofi analitici del linguaggio è la tesi della *normatività del significato linguistico* (TNS). Alcuni tra i più importanti sostenitori contemporanei di una qualche variante di TNS sono Boghossian (1989), Gibbard (2012), Glock (1995), Peregrin (2012, 2014), Whiting (2007, 2009, 2013) e Zalabardo (2012). Secondo TNS, i significati delle espressioni delle lingue naturali hanno una componente normativa: essi fissano uno standard di correttezza per l'applicazione o l'uso (da parte dei parlanti) delle espressioni stesse e, in conseguenza di ciò, impegnano i parlanti a determinati obblighi semantici nell'applicazione o nell'uso delle espressioni. In questo articolo, ricostruisco alcune riflessioni di Wilfrid Sellars a favore di questa tesi, nella convinzione che un'adeguata rielaborazione di queste riflessioni possa giovare all'attuale dibattito sulla normatività del significato linguistico. La struttura dell'articolo è la seguente.

Nella prima sezione, presento TNS nella sua versione più generale e meno impegnativa, accennando al problema della priorità metafisica delle norme. Nella seconda sezione, mostro alcuni casi di enunciati descrittivi che sono in grado di trasmettere, in determinati contesti di proferimento, una forza normativa: sostengo che un fenomeno simile sia caratteristico anche degli *enunciati semantici*¹ – enunciati della forma “*e* significa *M*” (dove *e* è un'espressione linguistica, e *M* il suo significato). Questo è il cuore della versione di TNS che le riflessioni sellarsiane sembrano difendere. Nella terza, quarta e quinta sezione, discuto l'analisi di Sellars degli enunciati semantici. La conclusione della sua analisi è che un enunciato semantico predica l'identità dei ruoli funzionali di due parole (una nella lingua oggetto e una nella lingua in cui è formulato l'enunciato, la lingua che funge da metalinguaggio). Mostro come Sellars arrivi a questa analisi, dedicando ampio spazio alla critica ad un'analisi alternativa. Nella sesta sezione, argomento che la nozione di *pragmema* proposta da Capone (2005, 2018) chiarisce e amplia la nozione sellarsiana di ruolo funzionale; in seguito, mostro come l'analisi sellarsiana possa essere sfruttata per sostenere che gli enunciati semantici sono enunciati metalinguistici che hanno delle conseguenze normative sui comportamenti linguistici dei parlanti. Infine, accenno ad un argomento contemporaneo a favore di TNS, ricollegandolo ad alcune nozioni discusse da Sellars.

¹deVries e Triplett (2000).

1 La normatività del significato e il problema della priorità metafisica delle norme

Nella sua versione più generale, TNS dice che il significato linguistico è essenzialmente normativo. Un altro modo di formulare TNS consiste nel sostenere che è metafisicamente necessario che non ci sia significato linguistico senza norme. Come metterò in luce più avanti, tali norme sono norme per l'applicazione delle espressioni linguistiche: il significato di una qualsiasi espressione linguistica sembra essere intimamente connesso alla possibilità che quell'espressione venga applicata o usata *correttamente* o *scorrettamente* dai parlanti (laddove la correttezza è l'adeguamento alla norma e la scorrettezza è la sua violazione).

Di qui, è possibile porsi un problema di *priorità metafisica*: le espressioni linguistiche hanno un significato in virtù del fatto che certe norme per la loro applicazione sono in vigore *oppure* certe norme per l'applicazione di espressioni linguistiche sono in vigore in virtù del fatto che le espressioni linguistiche hanno un significato? In altri termini: le norme associate ai significati linguistici sono norme *costitutive* o *non-costitutive* dei significati linguistici stessi? Pur essendo una domanda interessante, non credo che la risposta che si è portati a dare sia centrale per apprezzare il contenuto di TNS. TNS, infatti, si limita a dire che le norme sono essenziali per i significati linguistici. Non specifica – e non è tenuta a specificare – in che “ordine” dobbiamo intendere le norme rispetto ai significati. TNS è compatibile sia con la tesi secondo la quale il significato delle espressioni è costituito dalle norme per la loro applicazione, sia con la tesi secondo la quale il significato è costituito da altri fattori (battesimi e catene causali, ruoli inferenziali, convenzioni e disposizioni, ecc.) e, nelle pratiche linguistiche, viene associato a certe norme per l'applicazione. Sostenitori autorevoli di TNS, come Blackburn (1984), Boghossian (1989), Kripke (1982) e Whiting (2007) rimangono neutrali sulla questione della priorità metafisica.

Che si impegni o meno alla priorità metafisica delle norme, il normativista accetta la tesi che ho formulato sopra e che ora riscrivo più rigorosamente:

TNS Un'espressione linguistica *e* significa *M* per un parlante *S* al tempo *t* solo se una norma per l'applicazione di *e* è in vigore per *S* a *t*.

Nel dibattito contemporaneo, la letteratura sul contenuto prescrittivo delle norme semantiche è molto ricca: alcuni sostengono che le norme semantiche sono norme *ipotetiche*² (cioè che sono in vigore per i parlanti solo se questi intendono metter capo ad atti comunicativi di successo); altri ritengono che esse siano norme *categoriche*³ (cioè che valgano indipendentemente dalle intenzio-

²Si veda, ad esempio, Glüer e Wikforss (2015).

³Si vedano, ad esempio, Peregrin (2014) e Whiting (2013).

ni comunicative dei parlanti). Credo ci siano buone ragioni per sostenere che la seconda tesi sia quella più adeguata: è parte centrale del significato, ad esempio, della parola “gatto” il suo essere associata a delle regole d’uso, regole che stabiliscono che essa può essere applicata a tutti e soli quegli oggetti che hanno certe caratteristiche rilevanti, ovvero quelle dei gatti (*quali* siano poi queste caratteristiche è una questione distinta, che in parte dipende dalle nostre classificazioni del mondo animale e in parte dipende dalle scoperte delle scienze empiriche). Se i parlanti decidono di usare la parola “gatto” per riferirsi ai cani, allora potremmo scegliere se valutare questa situazione come un caso in cui i parlanti violano sistematicamente la norma semantica rilevante per “gatto”, o come un caso in cui vi è un cambiamento sostanziale nel vocabolario della comunità linguistica (“gatto” diventa un’espressione che significa *cane*).

Non è però della natura delle norme semantiche ciò di cui desidero occuparmi qui. Piuttosto, voglio soffermarmi su TNS e ricostruire quelle che ritengo essere osservazioni interessanti in suo favore; queste osservazioni consistono sostanzialmente nell’analisi condotta da Wilfrid Sellars degli enunciati semantici, enunciati della forma “*e* significa *M*”. Con *analisi* intendo uno studio della forma logica degli enunciati semantici, forma che dovrebbe rivelare ciò che questi enunciati *dicono* o, come ci si può anche esprimere, l’informazione trasmessa da questi enunciati. La domanda di partenza può dunque essere formulata nei modi seguenti: cosa stiamo dicendo quando diciamo che una certa parola dell’italiano significa questo-e-questo? Che tipo di informazione stiamo trasmettendo quando asseriamo che un’espressione di una lingua straniera significa una certa cosa ed è traducibile quindi con una certa espressione della nostra lingua?

Nel celebre saggio del 1956, “Empiricism and the Philosophy of Mind” (EPM), Sellars dedica qualche pagina ad una critica di un’analisi classica (di matrice tarskiana e carnapiana) degli enunciati semantici e avanza una proposta alternativa, già abbozzata in testi precedenti, come “Inference and Meaning” (1953) e “Some Reflections on Language Games” (1954), e sviluppata successivamente in “Language as Thought and as Communication” (1969) e “Meaning as Functional Classification. A Perspective on the Relation of Syntax to Semantics” (1974). È a questa analisi che dedicherò la mia attenzione. In via preliminare, occorre però chiarire perché l’analisi degli enunciati semantici dovrebbe essere rilevante ai fini di una difesa di TNS.

2 Casi comuni di enunciati descrittivi con usi normativi

Sostengo che l’analisi degli enunciati semantici possa svolgere un ruolo rilevante ai fini di una difesa di TNS poiché abbracciare TNS (o una sua versione) coin-

cide con il sostenere che gli enunciati semantici non sono enunciati descrittivi, ma sono, piuttosto, in qualche modo analoghi ad enunciati normativi; un'analisi che mostrasse la natura normativa degli enunciati semantici rappresenterebbe quindi un argomento a sostegno di TNS. Credo che l'esito dell'analisi di Sellars possa essere interpretato in modo tale da sostenere questa posizione. Occorre tuttavia notare che in EPM (e negli altri testi), Sellars non propone la sua analisi come un argomento direttamente a sostegno di TNS né la sua analisi si conclude con una esplicita riformulazione degli enunciati semantici nei termini di enunciati che fanno uso di un vocabolario irriducibilmente normativo; come metterò in luce, credo che Sellars sfrutti la sua analisi con il duplice intento di attaccare l'incrocio di due versioni del Mito del Dato e di rimanere coerente con la sua posizione epistemologica. Prima di entrare nel vivo del discorso, propongo alcuni esempi di enunciati semantici:

- (1) 'Giallo' (in italiano) significa *giallo*.
- (2) 'Yellow' (in inglese) significa *giallo*.
- (3) 'E' (in italiano) significa *e*.
- (4) 'Fenice' (in italiano) significa *fenice*.

(1)-(4) non contengono termini deontici e dunque non sembrano avere una forza normativa, a differenza dei seguenti enunciati:

- (5) Devi mangiare la minestra.
- (6) Tutti dovrebbero avere accesso ai beni primari.
- (7) Non si deve mangiare a bocca aperta.
- (8) Puoi stare a torso nudo.

Il fatto che (1)-(4) siano superficialmente diversi da (5)-(8) non implica che non sia possibile proporre un'analisi di (1)-(4) che sveli la natura normativa del verbo "significare". Di fatto, interpreterò l'analisi di Sellars esattamente come una strategia per compiere questa mossa: svelare la natura normativa di enunciati (quelli semantici) che superficialmente appaiono essere descrittivi. Non credo che questa sia una mossa bizzarra. A tal proposito, val la pena spendere qualche parola per presentare un caso non controverso di enunciati comuni che non contengono termini deontici pur potendo essere usati come enunciati normativi. Sellars non sfrutta questa linea argomentativa "per analogia"; ritengo, tuttavia, che la discussione di questi casi rappresenti un'introduzione al trattamento dell'analisi di Sellars che farò nell'ultima sezione, quando mostrerò in che senso si tratta di un argomento indiretto per TNS.

Si considerino gli enunciati (9)-(11):

- (9) I maschi non piangono.
 (10) Gli amici non abbandonano gli amici.
 (11) Le bambine non dicono le parolacce.

Gli enunciati (9)-(11) contengono termini generici che fungono da soggetti grammaticali (rispettivamente: “i maschi”, “gli amici” e “le bambine”) seguiti da predicati che non sono predicati modali deontici (rispettivamente: “non piangono”, “non abbandonano gli amici” e “non dicono le parolacce”). Ecco ora altri enunciati che contengono termini generici nella posizione di soggetti grammaticali cui seguono predicati che non sono predicati modali deontici:

- (12) Le tigri non volano.
 (13) Le porte hanno le maniglie.
 (14) I politici guadagnano molti soldi.

Gli enunciati (12)-(14) vengono usati per comunicare che, tipicamente o normalmente, le tigri non volano, le porte hanno le maniglie e i politici guadagnano parecchio. Sono cioè enunciati descrittivi o fattuali. Invece, (9)-(11), pur essendo simili a (12)-(14), possono venire usati per due scopi: (i) in certi contesti d’uso, per comunicare che, tipicamente o normalmente, i maschi non piangono, gli amici non abbandonano gli amici e le bambine non dicono le parolacce (e, in questi casi, (9)-(11) funzionano come enunciati descrittivi analoghi a (12)-(14)); (ii) in altri contesti d’uso, per comunicare come le cose devono o non devono essere, cioè per comunicare che i maschi non devono piangere, gli amici non devono abbandonare gli amici, e le bambine non devono dire le parolacce (e, in questi casi, (9)-(11) funzionano come enunciati che hanno, o comunque pretendono di avere, delle conseguenze normative sui nostri comportamenti, e in ciò sono analoghi ad enunciati normativi come (5)-(8)).

Si noti che spesso questi usi normativi di enunciati descrittivi sono enfatizzati dall’aggiunta di alcuni aggettivi applicati ai termini generici che fungono da soggetti grammaticali. Ad esempio, l’uso normativo di (9) viene enfatizzato dicendo “I veri maschi non piangono”, e qualcosa di simile accade anche nel caso di (10) (“I veri amici non abbandonano gli amici”) e di (11) (“Le brave bambine non dicono le parolacce”). Se ci accontentassimo di dire che questi enunciati con l’aggiunta degli aggettivi sono enunciati descrittivi esattamente come (9)-(11), non renderemmo conto né del perché sia sensato e non superfluo o ridondante aggiungere gli aggettivi né di che tipo di modifica questa aggiunta comporti. Si confronti uno qualsiasi di questi enunciati con l’enunciato (13) modificato, “Le vere porte hanno le maniglie”: in questo caso, abbiamo l’intuizione che l’aggiunta dell’aggettivo “vere” sia meno adeguata.

Questo breve excursus è servito solo a mostrare che vi sono alcuni casi intuitivi di enunciati ordinari che non contengono termini deontici e, ciononostante, possono essere utilizzati come enunciati dotati di forza normativa. Ritengo che un fenomeno analogo sia ascrivibile anche agli enunciati semantici, sebbene in questo caso il contesto d'uso non determini la funzione descrittiva o normativa dell'enunciato: enunciati come (1)-(4) sono sempre normativi – o, come metterò in luce più avanti, hanno sempre conseguenze normative sui nostri comportamenti linguistici. Mi rivolgo ora all'analisi di Sellars.

3 L'analisi ingenua degli enunciati semantici

Si considerino nuovamente gli enunciati semantici (1) - (4). Questi hanno la seguente forma: “*e* significa *M*”. Sellars denuncia un errore in una certa analisi di enunciati come (1)-(4). Per capire di che errore si tratti, mi concentro su (2), un enunciato semantico in un contesto di traduzione:

(2) ‘Yellow’ (in inglese) significa *giallo*.

L'analisi che Sellars critica (che chiamo *analisi ingenua*) muove dalla somiglianza superficiale che enunciati come (2) presentano con enunciati come (15):

(15) Milano confina con Rho.

Occorre avanzare due osservazioni su (15). La prima è che (15) è un enunciato descrittivo: dice come stanno le cose (in particolare, dice che Milano confina con Rho) ed esprime una proposizione che ha un valore di verità. La seconda osservazione è che (15) è un enunciato relazionale, cioè un enunciato che ha la seguente forma: “ xRy ” (così scrive Sellars) oppure, nella notazione standard della logica predicativa, “ $R(xy)$ ” (io utilizzerò questa notazione). Altri esempi di enunciati relazionali sono i seguenti:

(16') Tizio insegue Caio.

(17') Qualcuno insegue Caio.

(18') Tutti inseguono qualcuno.

Gli enunciati (16)-(18) possono essere formalizzati nel modo seguente:

(16) $I(tc)$

(17) $\exists xI(xc)$

(18) $\forall x\exists yI(xy)$

Dove I è una costante predicativa a due posti che sta per il predicato “inseguire” e t e c sono costanti individuali che stanno per gli individui denotati rispettivamente dai nomi propri “Tizio” e “Caio”.

Si consideri ora (15): si tratta di un enunciato relazionale che non è né esistenziale (a differenza di (17)) né universale (a differenza di (18)); è quindi analogo a (16) e può essere formalizzato così:

(15') $C(mr)$

dove C è una costante predicativa a due posti che sta per il predicato “confinare con” e m e r sono costanti individuali che stanno per le città denotate rispettivamente dalle espressioni “Milano” e “Rho”.

Ora, l'analisi ingenua propone di trattare (2) alla stregua di un enunciato descrittivo relazionale come (15), dove il predicato non è più “confinare con” ma “significare”. L'analisi ingenua formalizza (2) così:

(2') $S(yg)$

dove S è una costante predicativa a due posti che sta per il predicato “significare” e y e g sono costanti individuali che stanno per gli oggetti denotati rispettivamente da “Yellow” e “giallo”. Ciò che vi è di interessante e, per Sellars, di inadeguato in questa analisi è che “significare” viene inteso come una relazione di associazione tra un oggetto linguistico (una parola dell'inglese: la parola ‘Yellow’⁴) e un oggetto extralinguistico (il giallo o la qualità cromatica “giallo” o la Giallezza). Secondo l'analisi ingenua, (2) è dunque un enunciato descrittivo relazionale-associativo.

4 I problemi dell'analisi ingenua

Che cosa c'è di scorretto in ciò? In EPM Sellars non è esplicito sui motivi che giustificano il rifiuto dell'analisi ingenua, ma credo che la *posizione* occupata dalla sua discussione all'interno di EPM dia qualche indizio per capire che cosa Sellars reputi scorretto in essa.

La discussione dell'analisi ingenua in EPM si trova al paragrafo 31, nella sezione intitolata *The Logic of 'Means'*, la settima del saggio. Questa sezione è immediatamente successiva alla sezione intitolata *Impressions and Ideas: An Historical Point*. Una presentazione analitica delle sezioni che ho nominato non è utile ai fini del problema di cui sto discorrendo: dedico dunque qualche parola esclusivamente a quei punti che sembrano essere rilevanti per capire perché Sellars voglia occuparsi degli enunciati semantici proprio là dove se ne occupa.

⁴Si noti che “Yellow” in (2) compare tra “...” perché l'uso che, in (2), viene fatto del segno “Yellow” è quello di riferirsi a se stesso in quanto segno linguistico, cioè in quanto parola.

Nella sezione *Impressions and Ideas: An Historical Point*, Sellars mette a confronto le posizioni di Locke, Berkeley e Hume sul problema dell'acquisizione della consapevolezza di ripetibili sensoriali (determinabili e determinati)⁵. Secondo Sellars, tutti gli empiristi britannici danno per scontate due idee: (i) l'idea che la mente umana sia naturalmente dotata della capacità non-acquisita (innata) di avere consapevolezza di certi ripetibili sensoriali determinati – “consapevolezza” significa qui “consapevolezza classificatoria”, cioè la capacità di conoscere fatti della forma “ $y^n(x_1, \dots, x_n)$ ” (detto altrimenti: la capacità di sussumere il particolare, ovvero x, \dots, x_n sotto il generale, ovvero y^n)⁶; (ii) l'idea che tale capacità non-acquisita coincida con la capacità naturale di avere sensazioni.

Occorre accennare al fatto che questi postulati dell'empirismo classico sono per Sellars tra i responsabili storicamente più noti di un progetto epistemologico fondazionalista, secondo il quale il sistema della conoscenza empirica ha un fondamento costituito da una serie di credenze basilari dotate delle seguenti caratteristiche: (a) ciascuna di esse è conseguita non-inferenzialmente; (b) ciascuna di esse non presuppone altre credenze, fondazionali o inferenziali che siano; (c) ciascuna di esse, insieme alle altre, si pone a fondamento di tutte le credenze empiriche. Si noti che la caratteristica (b) non coincide con la caratteristica (a); di fatto Sellars adotta una posizione che accetta (a) ma rifiuta (b): vi sono credenze conseguite non-inferenzialmente ma queste credenze *presuppongono* necessariamente altre credenze – quelle che servono per maneggiare i concetti rilevanti messi in gioco dalle credenze conseguite non-inferenzialmente. In secondo luogo, si osservi che (a) e (b) conferiscono assoluta *indipendenza epistemica* alle credenze in questione (e, come accennavo, Sellars sostiene che tale indipendenza non sia possibile in linea di principio), mentre (c) garantisce loro *efficacia epistemica*, ossia la capacità di porsi come premesse indubitabili per inferenze le cui conclusioni coincidono con le credenze fattuali che costituiscono

⁵Val la pena chiarire la terminologia di Sellars. La dicotomia ripetibile-irripetibile è un altro modo di esprimere la dicotomia *type-token* (o, in italiano, tipo-occorrenza). Una mela verde ha il suo colore (una sua parte non-indipendente): il verde della mela è un irripetibile collocato spazio-temporalmente e, per questo motivo, non può essere condiviso con altri oggetti distinti da quella mela. Un maglione verde (dello stesso verde della mela) ha il suo colore (una sua parte non-indipendente): il verde del maglione è un irripetibile. Ma vi è un senso secondo cui è corretto dire che la mela e il maglione hanno lo stesso colore, cioè condividono un ripetibile, che non è collocato spazio-temporalmente e che, per questo motivo, può essere condiviso da più oggetti. Ci si può esprimere anche così: il verde della mela è un'occorrenza del tipo “verde”, il verde del maglione è un'altra occorrenza dello stesso tipo “verde”. Alla dicotomia ripetibile-irripetibile si accompagna la dicotomia determinabile- determinato. Questa dicotomia si applica ai ripetibili: un ripetibile A è un determinabile se e solo se esiste un ripetibile B ad esso subordinato; un ripetibile A è un determinato se e solo se non esiste un ripetibile B ad esso subordinato. Un ripetibile B è subordinato ad un ripetibile A se e solo se è possibile che qualcosa sia A senza essere B ed è impossibile che qualcosa sia B senza essere A.

⁶Questa formulazione è tratta da Guardo (2007).

il sistema della conoscenza empirica⁷.

Cosa pensa Sellars dei due postulati dell'empirismo classico e delle caratteristiche (a), (b) e (c) attribuite alle credenze basilari è noto: Sellars riconosce in questo atteggiamento filosofico un episodio diffuso del Mito del Dato, l'episodio epistemologico, in base al quale vi è, nell'esperienza, qualcosa di *dato* (ad esempio, per gli empiristi, le sensazioni - o, come si esprime Sellars, la consapevolezza di ripetibili sensoriali determinati) che, pur non essendo concettualmente strutturato, è in grado di fondare il sistema della conoscenza empirica, che evidentemente è concettualmente strutturato. Per questioni di spazio, non posso riprendere qui l'argomento sellarsiano contro il Mito del Dato; ma il cuore dell'argomento è questo: l'errore dell'empirismo e di qualsiasi epistemologia fondazionalista è la postulazione di un *dato originario*, come la sensazione, a partire dal quale l'edificio della conoscenza può e deve fondarsi; si tratta di un errore perché un dato originario così inteso non è dotato di struttura proposizionale, e dunque non è possibile che esso sia in grado di fondare un sistema di conoscenza che invece è proposizionalmente strutturato. L'idea portante dell'argomento di Sellars è che le esperienze sensoriali sono semplici *eventi* (plausibilmente, eventi mentali di qualche tipo) e non sono dunque strutturate proposizionalmente; in quanto tali, le esperienze sensoriali non possono avere o trasmettere uno status epistemico positivo ad una qualche credenza empirica a fondamento della nostra conoscenza (Sellars assume che soltanto qualcosa dotato di forma proposizionale possa avere o trasmettere un tale status).

Infine, è utile menzionare il fatto che Sellars abbozza, nell'ultimo paragrafo della sezione, una posizione che chiama "nominalismo psicologico" (che giocherà un ruolo centrale nella sua analisi degli enunciati semantici). Secondo questa posizione, la consapevolezza dei ripetibili è una faccenda linguistica; come tale, essa non è data, ma presuppone un linguaggio e un significativo apparato concettuale. In EPM Sellars non argomenta approfonditamente a favore di questa posizione (e può permettersi di non farlo perché, in questa sezione - e in gran parte del saggio - il suo avversario principale è il sostenitore dell'empirismo classico, con il quale condivide le "tendenze prevalentemente nominalistiche della tradizione empiristica" (Sellars 1956, §6). Ad ogni modo, l'idea generale è la seguente: aderendo alla prospettiva *lato sensu* wittgensteiniana e sviluppandola originalmente, Sellars sottoscrive la tesi secondo la quale possedere un concetto equivale a conoscere il significato che una parola assume nelle quotidiane pratiche linguistiche; a sua volta, conoscere il significato di una parola implica la capacità di padroneggiare le basilari regole d'uso di un (segmento di) linguaggio, regole che Sellars invita ad analizzare nei termini di processi inferenziali (Sellars 1969, 1974).

Quanto detto circa la sezione *Impressions and Ideas: An Historical Point* può

⁷Questa è la ricostruzione dell'argomento formulata in deVries e Triplett (2000).

bastare. La sezione successiva è *The Logic of 'Means'*. Questa è costituita di due paragrafi, il 30 e il 31. Il secondo è quello in cui viene condotta l'analisi degli enunciati semantici. Nel primo paragrafo, invece, viene presentata la versione linguistica del Mito del Dato. Riporto il brano per intero, per mettere in luce che ciò di cui Sellars sta parlando è un presupposto teorico che fa da sfondo alla versione epistemologica del Mito che è stata criticata nella sezione precedente:

[...] when we picture a child [...] learning his first language, we, of course, locate the language learner in a structured logical space in which we are at home. Thus, we conceive him as a person (or, at least, a potential person) in a world of physical objects, coloured, producing sounds, existing in Space and Time. But though it is we who are familiar with this logical space, we run in danger, if we are not careful, of picturing the language learner as having ab initio some degree of awareness - "pre-analytic", limited and fragmentary though it may be - of this same logical space.

(Sellars 1956, §30)

Sellars vuole problematizzare quella che Wittgenstein, nei primi paragrafi delle *Philosophical Investigations*, chiama *immagine agostiniana* del linguaggio, secondo la quale (i) il linguaggio consta anzitutto di nomi, e (ii) questi sono assimilabili ad etichette per i particolari (individui, oggetti, eventi, ecc.). Conseguentemente, l'apprendimento linguistico coincide con l'apprendimento della relazione tra certe etichette linguistiche e certi particolari, e avviene, tipicamente, per via ostensiva.

Sellars (sulla scia di Wittgenstein) è un severo critico di questo genere di resoconti. Sellars volge la propria attenzione al fatto che, secondo questa concezione, il soggetto che impara un linguaggio si trova già (ed è consapevole di trovarsi) in uno spazio logico strutturato in maniera del tutto familiare, uno spazio logico costituito anzitutto di particolari, ma anche di universali, fatti o, più in generale, elementi già chiaramente discriminati e classificati. Pertanto, l'apprendimento linguistico consiste, secondo TRS, in una prassi di etichettatura (via via più complessa e precisa) attraverso simboli verbali di ciò che si dà già come discriminato e classificato. Si tratta, in definitiva, della versione linguistica del Mito del Dato, secondo la quale il discente, nel momento in cui si appresta ad apprendere un linguaggio, è già dotato di una struttura concettuale (per quanto rozza e primitiva) che gli permette di avere quel tipo di consapevolezza classificatoria che gli empiristi britannici consideravano una capacità, appunto, naturale e innata della mente umana.

Queste poche nozioni su due sezioni di "Empiricism and the Philosophy of Mind" sono sufficienti per rispondere alla seguente domanda: perché, al paragrafo 31, Sellars rifiuta l'analisi ingenua degli asserti semantici? Credo che ci siano due risposte che possono essere date.

La prima risposta è la seguente: l'analisi ingenua propone di trattare (e dunque di formalizzare) gli enunciati semantici come enunciati descrittivi relazionali-associativi proprio perché essa è uno degli esiti del Mito del Dato nelle sue versioni epistemologica e linguistica. Chi casca nella trappola del Mito è portato a sostenere che l'apprendimento del significato di una parola debba essere identificato con l'associare ad un certo simbolo qualcosa di cui si ha già consapevolezza (e così le due versioni del Mito si fondono in un unico errore). Ed è questo di fatto il modo ingenuo di intendere enunciati semantici come (2): come enunciati esprimenti una relazione di associazione tra un oggetto linguistico (una parola in una qualche lingua) e un oggetto extralinguistico che è dato.

La seconda risposta dipende da una conseguenza del nominalismo psicologico di Sellars. Si assuma per ipotesi che l'analisi ingenua di (2) sia corretta: 'Yellow' è una parola che è associata alla qualità cromatica "giallo" o alla Giallezza (non è importante qui scegliere quale sia precisamente l'entità cui l'etichetta si applica) e la formalizzazione di (2) è, come spiegato sopra, (2'). Se così stanno le cose per (2) e se si desidera mantenere una certa uniformità nell'analisi degli enunciati semantici, allora si deve fornire la medesima analisi per tutti gli enunciati semantici, dunque anche per (1), (3) e (4). La formalizzazione ingenua di questi enunciati ricalca la formalizzazione ingenua di (2):

$$(1') S(g_1g)$$

$$(3') S(e_1e)$$

$$(4') S(f_1f)$$

dove g_1 , g , e_1 , e , f_1 e f sono costanti individuali che stanno per gli oggetti denotati rispettivamente da "Giallo", "giallo", "E", "e", "Fenice", "fenice". (1') dice che 'Giallo' è una parola che è associata alla qualità cromatica "giallo" o alla Giallezza; (3') e (4') dicono, rispettivamente, che 'E' e 'Fenice' sono due parole dell'italiano che stanno per due oggetti distinti. Ma che tipi di oggetti sono?

Per poter rispondere, occorre riprendere rapidamente il nominalismo psicologico sellarsiano e chiarirne due punti. Anzitutto, si chiama *nominalismo* perché è una posizione che nega che i fenomeni cognitivi coinvolgono una qualche relazione diretta con oggetti astratti (a prescindere dal loro essere intesi come oggetti dipendenti o indipendenti dalle menti); cerca quindi di sostituire questa relazione diretta con oggetti astratti con una relazione diretta con oggetti *linguistici*. In secondo luogo, è un nominalismo *psicologico* cioè non è un nominalismo ontologico; un nominalismo ontologico afferma che gli oggetti astratti non esistono; quello di Sellars è un nominalismo secondo cui gli oggetti astratti non sono direttamente coinvolti nei fenomeni psicologici, in particolare in quelli cognitivi. In questo senso, il nominalismo psicologico implica la falsità di tutte le posizioni epistemologiche che, in un modo o nell'altro, sono vittime del Mito del Dato.

Se questi due punti sono chiari, è semplice capire che non è possibile abbracciare congiuntamente il nominalismo psicologico e l'analisi ingenua degli enunciati semantici. Discutendo di (3') e (4'), avevo formulato la domanda "che tipi di oggetti sono gli oggetti cui si applicano le etichette 'E' e 'Fenice' secondo l'analisi ingenua?". La risposta a questa domanda dipende strettamente dal rifiuto o dall'accettazione del nominalismo psicologico. Se si rifiuta il nominalismo psicologico, allora la risposta è: gli oggetti cui si applicano 'E' e 'Fenice' sono oggetti diversi dagli oggetti concreti ma sono pur sempre oggetti (ad esempio: oggetti astratti) che sono direttamente coinvolti in certi fenomeni cognitivi (ad esempio sono direttamente coinvolti quando penso alla congiunzione come connettivo logico vero-funzionale e alla sua tavola di verità - è il caso di 'E' - oppure quando racconto una storia sul celebre uccello immaginario e mi trovo quindi in un certo stato mentale che verte su questo oggetto immaginario - è il caso di 'Fenice'); il problema di questa soluzione è che, secondo Sellars, rifiutare il nominalismo psicologico implica accettare il Mito del Dato; ma accettare il Mito del Dato ha un costo troppo alto, perché impegna ad un'epistemologia fondazionalista che esce sconfitta dall'argomentazione di Sellars in EPM. Se, al contrario, si accetta il nominalismo psicologico, allora la risposta è: gli oggetti cui si applicano 'E' e 'Fenice' sono oggetti linguistici, non oggetti astratti o immaginari con i quali si possa avere una relazione diretta di consapevolezza; com'è ovvio, questa soluzione è incompatibile con l'analisi ingenua, che, cedendo alle lusinghe del Mito del Dato, invita invece a riconoscere che gli oggetti cui si applicano le etichette linguistiche non sono a loro volta etichette linguistiche, ma oggetti extralinguistici di qualche tipo dei quali possiamo naturalmente avere consapevolezza diretta e pre-linguistica.

In definitiva, o si accetta il nominalismo psicologico o si adotta l'analisi ingenua degli enunciati semantici. Sellars non è disposto a rinunciare al nominalismo psicologico (poiché rinunciarvi implicherebbe tornare al Mito del Dato) e quindi rifiuta l'analisi ingenua. È ovvio che, così come il rifiuto dell'analisi ingenua dipende dal rifiuto del Mito del Dato, allo stesso modo l'analisi proposta da Sellars dipende dall'assunzione del nominalismo psicologico.

5 La proposta di Sellars

Rimane ora da presentare la proposta di Sellars per l'analisi degli enunciati semantici. La sua proposta è quella di considerare "significa" come una "forma specializzata di copula" (Sellars 1974) ("è") in grado di esprimere una relazione d'identità. Considero a titolo esemplificativo ancora (2). Secondo Sellars, (2) è analizzabile nei termini di un enunciato d'identità:

(2") 'Yellow' = giallo.

Si noti che, da un punto di vista logico, (2'') è un enunciato analogo ai seguenti enunciati d'identità (o alla loro formalizzazione):

(19) Espero = Fosforo

(20) Espero = Marte

(21) Acqua = H_2O

Il valore di verità della proposizione espressa da un enunciato d'identità si stabilisce verificando che l'oggetto denotato dall'espressione linguistica a destra del simbolo d'identità sia o non sia lo stesso oggetto denotato dall'espressione linguistica a sinistra del simbolo d'identità: se lo è, la proposizione è vera, mentre se non lo è, essa è falsa. (20) è un esempio di enunciato d'identità esprimente una proposizione falsa (gli altri enunciati della lista esprimono proposizioni vere).

Quella che ho schizzato è un'immagine molto povera delle condizioni di verità degli enunciati d'identità (un'immagine che, ad esempio, non tiene conto del variare del valore di verità al variare del mondo possibile dal quale gli enunciati vengono valutati), ma credo sia sufficiente per procedere verso l'analisi degli enunciati semantici. Se (2'') è un enunciato d'identità, allora le sue condizioni di verità sono del tutto analoghe alle condizioni di verità di (19)-(21). Vale a dire: se (2'') è un enunciato d'identità, allora esso è vero se e solo se l'oggetto denotato dall'espressione linguistica a destra del simbolo d'identità è lo stesso oggetto denotato dall'espressione linguistica a sinistra del simbolo d'identità. Che tipi di oggetti sono quelli denotati dalle espressioni in (2'')? Si potrebbe essere tentati di rispondere così: l'espressione a sinistra del simbolo d'identità ("Yellow") denota un oggetto linguistico (la parola 'Yellow') e l'espressione a destra del simbolo d'identità ("giallo") denota un oggetto extralinguistico (la qualità cromatica "giallo" o la Giallezza). In EPM questa opzione non viene presa in considerazione per ovvi motivi: essa rappresenta una nuova ricaduta nel Mito del Dato (con l'unica differenza che "significa" non è più inteso come una relazione associativa bensì come una relazione d'identità). Aggiungerei che l'opzione di trattare gli oggetti di cui si predica l'identità in (2'') come un oggetto linguistico ed uno extralinguistico è poco attraente al di là dell'eventuale ricaduta nel Mito del Dato: infatti, dire che la parola 'Yellow' è identica alla qualità cromatica "giallo" (o alla Giallezza) è semplicemente falso. Per un motivo o per l'altro, non è questa la via da seguire.

La proposta di Sellars è la seguente: (2'') è un enunciato che esprime l'identità tra *ruoli funzionali* delle espressioni linguistiche. Quindi, (2'') è vero se e solo se il ruolo funzionale dell'espressione linguistica a destra del simbolo d'identità è lo stesso ruolo funzionale dell'espressione linguistica a sinistra del simbolo d'identità. Che cosa sia un ruolo funzionale è presto detto: il ruolo funzionale dell'espressione linguistica e è il ruolo svolto da e in un sistema-linguaggio L

(l'italiano, l'inglese, ecc.), ovvero l'uso (o gli usi) che di *e* è consentito fare in *L*. Questa definizione non rende giustizia alla complessità del concetto coniato da Sellars in "Meaning as Functional Classification. A Perspective on the Relation of Syntax to Semantics" (1974) (MFC). Tuttavia, per questioni di spazio, non posso che dedicarvi solo qualche battuta.

Introducendo il nominalismo psicologico, ho fatto un rapido riferimento al trattamento sellarsiano dei concetti dicendo che, per Sellars, possedere un concetto equivale a conoscere il significato di una parola; a sua volta, conoscere il significato di una parola implica la capacità di padroneggiare le regole d'uso di un linguaggio, regole che Sellars invita ad analizzare nei termini di processi inferenziali. In questo senso, conoscere il contenuto del concetto di "rosso" comporta sapere in quale rete di concetti esso si colloca e quale posizione ha in essa. In MFC, Sellars adotta una terminologia "funzionalistica" ma la sua posizione rimane pressoché invariata: la capacità di sviluppare inferenze (o di percorrere la rete inferenziale che connette i concetti) è l'abilità di classificare il ruolo funzionale di un'espressione linguistica entro un certo sistema-linguaggio (per esempio quello dell'italiano). Ancora una volta, può essere utile accennare alla questione dell'apprendimento linguistico: quando il discente entra nel sistema-linguaggio, progressivamente impara a conoscere le diverse funzioni dei giochi linguistici e, contemporaneamente, apprende la facoltà di selezionare, di volta in volta, la funzione che più risulta idonea nel contesto linguistico(-conversazionale) nel quale si trova a muoversi:

To say what a person says, or, more generally, to say what a kind of utterance says, is to give a functional classification of the utterance.

(Sellars 1974, p. 419)

Padroneggiare i significati delle espressioni linguistiche significa saper cogliere le funzioni che quelle espressioni svolgono in un certo sistema-linguaggio: questa è, in fondo, la ragione teorica che sottende il tipo di analisi degli enunciati semantici proposta da Sellars.

Per riassumere: l'analisi sellarsiana consiste nel sostenere che (2) ha la forma logica di un enunciato d'identità, l'enunciato (2"), che predica l'identità tra i ruoli funzionali delle due espressioni linguistiche che compaiono a sinistra e a destra del simbolo d'identità. In altri termini: (2) dice che le funzioni, gli usi che l'espressione linguistica 'Yellow' svolge nella lingua inglese sono assolti, in italiano, dall'espressione linguistica 'Giallo'. Con ciò, non è ancora stato asserito nulla circa tali usi: (2) non necessariamente dice che l'espressione inglese 'Yellow' sta in una relazione di associazione con la qualità cromatica "giallo" o la Giallezza. Il che significa sostenere che solo dalla verità della proposizione espressa da (2) non è possibile inferire alcunché circa la complessità del ruolo svolto dall'espressione 'Yellow' in inglese o circa il modo preciso in cui essa è

correlata alla qualità cromatica “giallo” o alla Giallezza. Nella prossima sezione, abbozzerò una spiegazione della relazione tra il significato di (2) (e (2’)) e il fatto che ‘Yellow’ si riferisce alla qualità cromatica “giallo” o alla Giallezza.

Sellars adotta due dispositivi tecnici per formalizzare enunciati come (2): le “*asterisk quotes*” e le “*dot quotes*” (Sellars 1974). Ecco come viene formalizzato (2):

(2+) *yellow* significa •giallo•

Oppure, mantenendo il simbolo d’identità:

(2+’) *yellow* = •giallo•

(2+) e (2+’) esprimono il fatto che i ruoli funzionali equiparati sono relativi l’uno – il primo – alla lingua che, in (2), svolge la funzione di lingua oggetto (l’inglese), e l’altro - il secondo - alla lingua che, in (2), svolge la funzione di metalinguaggio (la lingua cioè in cui (2) è formulato, l’italiano).

6 Dalla proposta di Sellars alla tesi della normatività

Propongo ora alcune osservazioni. La prima è volta a risolvere un problema che potrebbe sorgere dall’analisi di Sellars. Nella seconda osservazione, considero la nozione di *pragmema* (introdotta da Mey (2001) e sviluppata da Capone (2005, 2017, 2018)) e la utilizzo per argomentare che il significato dei pragmemi esemplifica una nozione ampliata di ruolo funzionale. La terza osservazione, che nasce come una riflessione sulla nozione di metalinguaggio, vuole mostrare in che senso l’analisi di Sellars sia interpretabile come un’analisi che parla a favore della tesi della normatività del significato (TNS). Concludo con una rapida discussione del modo in cui, dalle osservazioni di Sellars, sia possibile passare alla formulazione dell’idea secondo la quale le espressioni linguistiche hanno condizioni di applicazione corretta. Mostro quindi che questa idea è al centro del dibattito attuale su TNS.

Ecco la prima osservazione. Riconosco che c’è un senso in cui sembra corretto dire che (2) significa che la parola ‘Yellow’ è usata in inglese per riferirsi alla qualità cromatica “giallo” o alla Giallezza. L’analisi di Sellars nega questo. Come si può sanare questa discrepanza tra ciò che suggerisce l’intuizione e ciò che insegna l’analisi? Credo così: nel caso di (2), essere parlanti competenti della lingua in cui l’enunciato è formulato (l’italiano) è condizione necessaria per poter dedurre inferenzialmente quale sia l’effettivo ruolo funzionale svolto dal termine su cui verte l’enunciato semantico (il termine inglese ‘Yellow’). In sostanza, il fatto che (2) dica che la parola ‘Yellow’ sta per la qualità cromatica “Giallo” o per la Giallezza è la conclusione di un ragionamento inferenziale, non il significato di (2). Il ragionamento inferenziale potrebbe essere qualcosa di questo genere:

(2) predica l'identità di due ruoli funzionali, quello di 'Yellow' in inglese, e quello di 'Giallo' in italiano; io, parlante competente dell'italiano, so che 'Giallo' è un termine osservativo che significa questo e questo, cioè conosco il ruolo funzionale svolto da 'Giallo' in italiano (o, il che è lo stesso per Sellars, comprendo il termine 'Giallo' perché so tracciare un certo numero di percorsi inferenziali "autorizzati" a partire dal termine 'Giallo' – ad esempio: so che si tratta di un termine di un colore, e che quindi non può essere correttamente utilizzato per predicare una proprietà di un suono o di un odore; so anche che se qualcosa è giallo, allora non può assumere certe gradazioni cromatiche; conosco molte cose appartenenti a quella che Wittgenstein avrebbe chiamato la *grammatica* del termine 'Giallo'); da tutto ciò riesco ad inferire i casi in cui un parlante competente dell'inglese è autorizzato a utilizzare il termine 'Yellow', e quindi associo il termine 'Yellow' alla qualità cromatica "giallo" o alla Giallezza. Tale associazione non è parte del significato di (2) ma è implicata dal significato di (2).

Ovviamente, un punto cruciale in questo ragionamento è svolto dal fatto che essere parlanti competenti della lingua in cui l'enunciato semantico è formulato sia condizione necessaria per dedurre inferenzialmente il ruolo funzionale dell'espressione in questione. Questo punto può essere ulteriormente precisato. Sostengo che una regola implicita nei contesti tipici nei quali vengono proferiti enunciati semantici è che sia il parlante che l'ascoltatore devono conoscere il significato del termine oggetto dell'enunciato semantico proferito (in (2) il significato di 'giallo'). In sostanza, fa parte del *common ground*⁸ dei partecipanti a una conversazione il fatto che i partecipanti conoscano (almeno sommariamente) il significato dell'espressione linguistica che viene utilizzata per spiegare il significato di un'altra espressione linguistica.

La seconda osservazione verte sulla nozione di *pragmema*: intendo sostenere che il significato dei pragmemi rappresenta un esempio paradigmatico di ruolo funzionale *ampliato*. Per spiegare perché, occorre anzitutto introdurre la nozione di *pragmema*.

Secondo Capone (2005, 2018), un *pragmema* è un'*unità linguistica situata* nella quale le regole del linguaggio, della società e della cultura si combinano per determinarne il significato⁹. Di seguito riporto una definizione efficace della nozione di *pragmema*, che rende conto della sua peculiarità rispetto a nozioni più tradizionali come quelle di atto linguistico e di gioco linguistico:

A *pragmeme* is an utterance requiring various degrees of enrichment. First of all, we need completions and saturation processes in order to fix the reference of pronominals or other referential expressions [...] Then pragmatic increments are needed which are determined/affected by cultural norms [...]

⁸Stalnaker (2002).

⁹Per un approfondimento della tematica del rapporto tra *pragmema* e cultura si vedano in particolare Wong (2010) e Capone (2018).

Finally, we also need to take into account increments due to the influence of the local co-text. [...] Further information is needed about the peculiarity of pragmemes with respect to traditional notions such as the speech act in context or the language game. Two further forms of embedding need to be added: embedding in a cultural context [...] and, finally, embedding in expectations about the rationality of the speakers [...]

(Capone 2018, pp. 91-92)

A ciò va aggiunta una precisazione fondamentale: una caratteristica importante del pragmemma è che non è necessario che esso coincida con un singolo proferimento linguistico; esso può coincidere (e di fatto spesso coincide) con unità linguistiche complesse e strutturate, come un intero (frammento di) discorso¹⁰.

Uno degli esempi di pragmemma più persuasivi (discusso da Capone (2005, 2017, 2018)) è quello rappresentato dagli scambi comunicativi nel contesto dell'interrogazione in una classe italiana. Tipicamente, l'insegnante seleziona un'alunna per l'interrogazione proferendo il comando "Vieni". Un'interpretazione letterale del comando non sembra catturare il suo reale contenuto prescrittivo: per eseguire il comando, non è sufficiente che l'alunna si avvicini alla cattedra; di fatto, non è questo ciò che è primariamente inteso dall'insegnante (anche se ciò potrebbe essere parte di ciò che è inteso). Ciò che l'insegnante primariamente intende comunicare è che vuole interrogare l'alunna. Ella può rispondere affermativamente, dicendo "Ok, vengo", o negativamente, dicendo "No, non vengo"; nel secondo caso, l'insegnante potrà chiedere "Non hai studiato?" e l'alunna potrà scegliere tra diverse opzioni di risposta, tra le quali val la pena di menzionare "Ho letto"; a proposito di questa risposta, Capone scrive:

[i]t is not quite clear what to make of this utterance, as this may be interpreted as "I have not studied it properly" or as "I have tried my best to understand". Inferential pragmatics does not really come to our aid here. [...] One could infer from the usage of the weaker item ('read') that the person in question has not really studied the passage in question, let alone learned anything [...] But this is not what we should infer in this context. What we are supposed to understand is that the student has made an effort to study the lesson, but she is not completely sure that she has grasped it.

(Capone 2005, pp. 1361-1362)

Il punto su cui Capone vuole attirare l'attenzione è che questi proferimenti vanno intesi anzitutto come frammenti di una certa cultura (quella scolastica italiana contemporanea), nella quale il linguaggio è situato, e la quale a sua volta trasmette il linguaggio e i suoi usi. L'idea fondamentale è che questi atti linguistici non possono essere studiati in maniera isolata dal contesto di proferimento, dove questo non coincide semplicemente con un certo luogo fisico (l'aula

¹⁰Si veda Capone (2017).

scolastica), ma comprende una situazione più ampia in cui rientrano convenzioni sociali e culturali, regole implicite condivise, nonché abitudini di comportamento consolidate (quelle abitudini che contribuiscono a costituire la pratica dell'interrogazione scolastica).

Vorrei ora argomentare che la nozione di pragmemma può essere utile nell'analisi degli enunciati semantici: essa può rappresentare un modo per chiarire e ampliare la nozione sellarsiana di ruolo funzionale.

Come spiegato sopra, il pragmemma è un'unità linguistica (semplice o complessa) il cui significato è determinato in maniera sostanziale dal contesto arricchito entro il quale l'unità linguistica compare. Si consideri l'esempio proposto da Capone, il proferimento di "Vieni" nel contesto dell'aula scolastica italiana. In questo caso, sembra evidente che il significato di quel proferimento coincide (almeno in parte) con il *ruolo* che quel proferimento gioca nella conversazione tra insegnante e alunna in quel contesto particolare che viene a costituirsi nella pratica "istituzionalizzata" dell'interrogazione. Sostengo che i casi di pragmemma considerati da Capone esemplificano con molta chiarezza unità linguistiche caratterizzate da una tipologia *arricchita* di ruolo funzionale. A prova di ciò, se consideriamo i pragmemmi, il ruolo funzionale non coincide semplicemente con gli usi ammessi di un'unità linguistica entro un certo sistema linguistico, ma include anche le modalità d'uso peculiari di quell'unità che sono sancite non tanto dal suo significato letterale, quanto piuttosto dal contesto sociale e culturale entro cui tale unità linguistica viene di volta in volta utilizzata. Ad esempio, se consideriamo il proferimento di "Vieni" nell'esempio di Capone, sembra adeguato specificarne il ruolo funzionale sottolineandone l'uso concreto che ne viene fatto entro il contesto sociale della lezione, e specificando le implicazioni che ha nella conversazione e, più in generale, nella strutturazione della pratica stessa dell'interrogazione scolastica.

In sintesi, il ruolo funzionale può essere inteso sia in un senso ristretto sia in uno allargato. Nel senso ristretto, esso si identifica con il ruolo inferenziale rivestito da una certa espressione o unità linguistica entro un certo sistema linguistico, come spiegato sopra. Nel senso allargato, esso va ad includere anche il significato che quell'espressione o unità linguistica assume entro un contesto che è caratterizzato da canoni, convenzioni sociali e culturali, regole implicite condivise, e abitudini di comportamento (linguistico e non-linguistico) consolidate. Indubbiamente, quando vogliamo specificare il significato di un pragmemma dobbiamo far riferimento alla nozione allargata di ruolo funzionale, una nozione molto feconda per rendere conto del significato di molteplici parti del discorso. Pertanto, la nozione di pragmemma amplia il modo in cui possiamo intendere la nozione sellarsiana di ruolo funzionale.

La terza osservazione verte sul concetto di metalinguaggio. Credo che l'analisi di Sellars di (2), e soprattutto la sua formalizzazione attraverso le *asterisk quo-*

tes e le *dot quotes*, metta in luce un aspetto interessante degli enunciati semantici: essi non sono enunciati equiparabili agli ordinari enunciati nel linguaggio (enunciati come (12)-(14), che sono i casi paradigmatici di enunciati descrittivi), perché sono enunciati che mettono in relazione due diversi livelli linguistici, cioè il livello del linguaggio oggetto (in (2), l'inglese) e il livello del metalinguaggio (in (2), l'italiano). Ovviamente, non è necessario che il linguaggio oggetto e il metalinguaggio siano diversi; in enunciati semantici come (1), essi coincidono, e infatti non risultano particolarmente informativi. Tuttavia, nella loro forma logica, essi sono analoghi a enunciati semantici dove il linguaggio oggetto e il metalinguaggio sono distinti. Ad ogni modo, credo che gli enunciati semantici, per queste ragioni, siano enunciati che non hanno un loro posto *nel* linguaggio, perché sono enunciati *sul* linguaggio: sono cioè enunciati *metalinguistici* (ancora, non è rilevante *quale* sia il metalinguaggio in cui li esprimiamo). Il cuore teorico di questa tesi è che gli enunciati semantici che vertono su espressioni di una certa lingua naturale non sono enunciati ordinari di quella lingua naturale, ma sono enunciati su quella lingua naturale; la tesi è dunque banale, ma per essere sottoscritta richiede l'abbandono dell'analisi ingenua, che, di primo acchito, può sembrare più convincente, poiché associa a espressioni linguistiche oggetti, proprietà, entità o altri pezzi di mondo. In una lettera a Roderick Chisholm¹¹, Sellars scrive che gli enunciati semantici rappresentano una modalità del discorso ordinario che va tenuta distinta dalla mera descrizione e spiegazione di fatti empirici, poiché fa implicitamente appello ad un vocabolario prescrittivo. L'idea di Sellars è esattamente quella espressa dalla sua analisi degli enunciati semantici: essi non vanno intesi come enunciati che stabiliscono relazioni tra espressioni linguistiche e oggetti o proprietà, ma come classificazioni delle funzioni delle espressioni stesse in uno o più sistemi linguistici; ovviamente, tali funzioni possono dipendere dall'esistenza di associazioni del tipo *world-word*, ma tali enunciati non esprimono direttamente tali associazioni.

Un buon modo per chiarire questa tesi è riflettere sul ruolo logico dell'operatore "significa". Questo operatore in (2) non va inteso né come un qualsiasi predicato in un ordinario enunciato nel linguaggio (ad esempio, "confina con") né come un "operatore agostiniano" che mette in relazione etichette a oggetti, ma come un operatore *metalinguistico decitazionale* che ha il compito di esplicitare i ruoli funzionali delle parole, gli usi delle parole che sono permessi. E se ciò è vero, allora è chiaro in che senso questa analisi degli enunciati semantici rappresenti un'analisi a favore della tesi della normatività del significato, dalla quale ho preso le mosse. Lo ricordo: TNS dice che i significati sono essenzialmente normativi, cioè che per essi sono essenzialmente in vigore delle norme che stabiliscono l'uso corretto delle corrispondenti espressioni linguistiche. Nella terminologia di Sellars, il ruolo funzionale di un'espressione linguistica è

¹¹Chisholm e Sellars (1958, p. 527).

esattamente l'uso che di un'espressione linguistica è *consentito* fare in un certo sistema-linguaggio, l'uso *autorizzato* o *corretto*; la nozione di ruolo funzionale è dunque una nozione eminentemente normativa. Tuttavia, sarebbe forse una mossa forzata sostenere che, alla luce di ciò, la conclusione che si dovrebbe trarre dall'analisi di Sellars è che (2) è un enunciato normativo *tout court*. Preferisco proporre un'interpretazione meno impegnativa: la conclusione che si deve trarre dall'analisi di Sellars è che (2) è un enunciato metalinguistico che ha delle conseguenze normative sui nostri comportamenti linguistici, ma in sé non è un enunciato normativo analogo a (5):

(5) Devi mangiare la minestra.

Credo che la differenza tra (5) e (2) stia nel seguente fatto. Per quanto riguarda (5), non è in linea di principio possibile dire se l'enunciato è vero o falso; anzi, è del tutto insensato domandarsi se sia vero o falso: esso veicola un contenuto prescrittivo che può essere soddisfatto o meno dalle azioni dell'interlocutore. Invece, nel caso di (2), è sensato interrogarsi circa il suo valore di verità ed è possibile attribuirgliene uno. A prova di ciò, posso formulare intenzionalmente enunciati semantici *falsi* per ingannare qualcuno, dicendo ad esempio che 'Yellow' in inglese significa *nero*; formulerei così un enunciato metalinguistico che esprimerebbe una falsità sul linguaggio, cioè predicherebbe un'identità inesistente tra due ruoli funzionali di termini appartenenti a lingue diverse, un'identità che potrebbe convincere qualcuno dell'esistenza di una certa regola nella lingua inglese secondo la quale la parola 'Yellow' si applica correttamente al colore delle lettere di questo testo.

In questo senso credo ci sia una certa analogia tra gli enunciati semantici e gli enunciati comuni che ho analizzato inizialmente, enunciati come "I (veri) maschi non piangono": (i) i primi non hanno la forma degli enunciati normativi e non sono nemmeno enunciati descrittivi ordinari, bensì sono enunciati metalinguistici che hanno conseguenze normative; (ii) i secondi non hanno la forma degli enunciati normativi e, in determinati contesti d'uso, non sono equiparabili agli ordinari enunciati descrittivi, e, in tali contesti, hanno delle conseguenze normative. Com'è ovvio, si tratta solo di un'analogia: gli enunciati del secondo tipo non sono infatti enunciati metalinguistici, e in questo senso si distinguono dagli enunciati semantici; gli enunciati semantici, inoltre, hanno *sempre* delle conseguenze normative per i parlanti, mentre non può essere detto lo stesso degli enunciati del secondo tipo, che, come mostrato sopra, talvolta hanno un uso meramente descrittivo.

Usando l'analisi di Sellars a sostegno della posizione secondo cui un enunciato semantico è un enunciato metalinguistico che ha delle conseguenze normative sui comportamenti linguistici dei parlanti, intendo sottolineare l'idea che le espressioni linguistiche hanno delle condizioni di applicazione corretta.

Si consideri TNS (una formulazione standard nel dibattito contemporaneo sulla normatività). Che cosa sia la norma cui TNS fa riferimento può essere oggetto di dibattito. La risposta più intuitiva è esattamente quella cui l'analisi di Sellars conduce: una norma semantica in vigore per l'uso di e dipende strettamente dalle condizioni di applicazione corretta associate ad e . Si noti che dire che e ha un ruolo funzionale è equivalente a dire che e ha delle specifiche condizioni di applicazione corretta, ha un ruolo nel linguaggio che consente certi usi e certe applicazioni e ne vieta altri (e , in questo senso, l'analisi sellarsiana di (2) rende esplicita l'identità delle condizioni di applicazione corretta di 'Yellow' in inglese e di 'Giallo' in italiano). Si può esprimere questa idea nel seguente modo:

CAP Un'espressione linguistica e significa M per un parlante S al tempo t solo se per ogni x , e è applicata correttamente da S a x se e solo se si dà il caso che x sia f .

Dove CAP sta per condizioni di applicazione corretta e f è la caratteristica o l'aspetto in virtù del quale e si applica a x . Ad esempio, l'espressione "cat" si applica correttamente ad un oggetto x se e solo se quell'oggetto è un gatto (ovvero, se e solo se ha certe caratteristiche fisiche tipiche dei gatti); la parola "acqua" si applica correttamente ad un oggetto x se e solo se quell'oggetto è H_2O – e non se, ad esempio, quell'oggetto conserva le caratteristiche fenomeniche dell'acqua, ma ha una struttura chimica diversa da H_2O . Come sottolinea Whiting (2007, 2009), quella che ho chiamato CAP esprime la seguente idea: per un'espressione linguistica, l'aver un determinato significato implica l'aver delle determinate condizioni di applicazione corretta. Di qui, è facile metter capo a TNS: TNS appare essere un'ovvia conseguenza di CAP, se si accetta che la nozione di "applicazione corretta" che compare in CAP sia una nozione normativa. Questo è, in sostanza, un argomento semplice e diretto a favore di TNS che, in modi diversi, viene avanzato da molti attuali sostenitori di una qualche versione di TNS (come Boghossian (1989), Kripke (1982) e Whiting (2007, 2009)). Questo argomento invita a compiere una mossa intuitivamente accettabile: far discendere dalla verità di CAP la verità di TNS in virtù della normatività della nozione di applicazione corretta o, più semplicemente, della nozione di correttezza.

Occorre menzionare che l'argomento non è esente da critiche. Nonostante sembri ragionevole sostenere che una qualche nozione di correttezza sia parte essenziale del concetto stesso di significato, vi sono tentativi di falsificare questa posizione (si vedano Glüer e Wikforss (2015) e Hattiangadi (2008)). Simili tentativi cercano di argomentare a favore dell'idea secondo la quale vi è un senso normativo ed uno non-normativo della nozione di correttezza; di qui, l'anti-normativista intende mostrare che la nozione di correttezza semantica che compare in CAP è una nozione non-normativa. Se questo è vero, allora non è più legittimo far discendere dalla verità di CAP la verità di TNS perché viene negata la

condizione che dovrebbe legittimare questa mossa, ovvero la normatività della nozione di correttezza. Il dibattito contemporaneo verte su queste obiezioni e sui tentativi, da parte dei normativisti, di rispondere ad esse. Il mio lavoro sull'analisi sellarsiana degli enunciati semantici vuole rappresentare un contributo ad una riflessione sull'ampia tematica della normatività del significato linguistico, a partire da un punto di vista ignorato nel dibattito contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

- Blackburn, Simon (1984). "The Individual Strikes Back". In: *Synthese* 58.3, pp. 281–301.
- Boghossian, Paul (1989). "The Rule-Following Considerations". In: *Mind* 98.392, pp. 507–549.
- Capone, Alessandro (2005). "Pragmemes (A Study with Reference to English and Italian)". In: *Journal of Pragmatics* 37.9, pp. 1355–1371.
- (2017). "Introducing the Notion of the Pragmeme". In: *Pragmemes and Theories of Language Use*. A cura di Keith Allan, Alessandro Capone e Istvan Kecskes. Berlino: Springer.
- (2018). "Pragmemes (Again)". In: *Lingua* 209, pp. 89–104.
- Chisholm, Roderick e Wilfrid Sellars (1958). "Intentionality and the Mental: Chisholm-Sellars Correspondence on Intentionality". In: *Minnesota Studies in the Philosophy of Science (Vol. I)*. A cura di Herbert Feigl e Michael Scriven. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- deVries, Willem e Timm Triplett (2000). *Knowledge, Mind and the Given. Reading Wilfrid Sellars's "Empiricism and the Philosophy of Mind"*. Indianapolis: Hackett Publishing Company.
- Gibbard, Allan (2012). *Meaning and Normativity*. Oxford: Oxford University Press.
- Glüer, Kathrin e Åsa Wikforss (2015). "Meaning Normativism: Against the Simple Argument". In: *Organon (Supplementary Issue)* F.22, 63–73.
- Guardo, Andrea (2007). *Empirismo senza fondamenti – Cinque lezioni su Empirismo e filosofia della mente*. Milano: Cuem.
- Hattiangadi, Anandi (2008). "Some More Thoughts on Semantic Oughts". In: *Analysis* 69.1, pp. 54–63.
- Kripke, Saul (1982). *Wittgenstein on Rules and Private Language*. Oxford: Blackwell.
- Mey, Jacob L. (2001). *Pragmatics*. Oxford: Blackwell.
- Peregrin, Jaroslav (2012). "Inferentialism and the Normativity of Meaning". In: *Philosophia* 40.1, pp. 75–97.
- (2014). *Inferentialism: Why Rules Matter*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Sellars, Wilfrid (1954). "Some Reflections on Language Games". In: *Philosophy of Science* 21.3, pp. 204–228.

- Sellars, Wilfrid (1956). "Empiricism and the Philosophy of Mind". In: *Minnesota Studies in the Philosophy of Science (Vol. I)*. A cura di Herbert Feigl e Michael Scriven. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- (1969). "Language as Thought and as Communication". In: *Philosophy and Phenomenological Research* 29.4, pp. 506–527.
- (1974). "Meaning as Functional Classification. A Perspective on the Relation of Syntax to Semantics". In: *Synthese* 27, pp. 417–437.
- Stalnaker, Robert (2002). "Common Ground". In: *Linguistics and Philosophy* 25, pp. 701–721.
- Whiting, Daniel (2007). "The Normativity of Meaning Defended". In: *Analysis* 67.2, 133–140.
- (2009). "Is Meaning Fraught with Ought?" In: *Pacific Philosophical Quarterly* 90.4, 535–555.
- (2013). "What is the Normativity of Meaning?" In: *Inquiry* 56.2, pp. 219–238.
- Wong, Jock (2010). "The Triple Articulation of Language". In: *Journal of Pragmatics* 42.11, pp. 2932–2944.
- Zalabardo, José (2012). "Semantic Normativism and Naturalism". In: *Continuum Companion to Philosophy of Language*. A cura di M. Kölbel e M. García Carpintero. London: Continuum Publishing Corporation.